

Una ricerca dell'Istituto De Gasperi
sugli Statuti medievali varati nel 1288

Rassegna Stampa

La Repubblica 15 ottobre 2009

Bologna Città Stato

Quando il Comune di Bologna
scoprì le regole per tasse
e conflitto di interessi

ANNA TONELLI

«**B**isogna tornare all'origine delle regole, per capire l'eredità di uno Stato cittadino' in cui l'interesse pubblico prevale anche a scapito di quello privato». Guardare al passato per interpretare e forse anche cambiare il presente.

Non vuole essere considerato «nostalgico o passatista» Rolando Dondarini. Chi come lui trascorre le ore sui documenti antichi, insegnando agli studenti universitari le scansioni della storia medievale, trasforma il passato in una «spia per indagare l'attualità». E lo fa a partire dagli Statuti medievali del Comune di Bologna del 1288, le norme emanate per regolare la convivenza politica e civile cittadina. Tracce antiche confluite in una ricerca sponsorizzata dall'Istituto De Gasperi, presentata ieri alla Fondazione Carisbo in un incontro con Paolo Prodi e Mario Ascheri. «In un momento come quello attuale - spiega il professor Dondarini, responsabile della ricerca - in cui si stanno demolendo le basi di un corretto rapporto fra pubblico e privato, è utile riflettere su un patrimonio di idee e disposizioni finalizzate a creare un sistema uguale per tutti». Quegli Statuti che hanno introdotto regole scritte al posto di vecchie consuetudini trasmesse oralmente hanno fatto di Bologna una città Stato' capofila.

Uno Stato cittadino' che all'inizio del XII secolo si andava organizzando in forma di Comune, con la necessità di dotarsi di regole in grado di rispondere a una

Dondarini: "Furono le basi per scrivere le norme di un rapporto tra pubblico e privato. E l'emblema ne fu la prima imposta sui portici"

società sempre più numerosa e complessa, con artigiani e commercianti a ricoprire ruoli centrali anche a livello politico. Ecco la Bologna bottegaia e commerciale che rivela la sua prima identità, innescando in epoca non sospetta i primi veri e propri conflitti di interessi. Dondarini ne individua uno dei tanti, curioso e illuminante: il caso dei portici. «L'emblema della città - continua - non sono le torri, simbolo ricorrente in tante altre città, ma i portici utilizzati dai privati allungando lo spazio pubblico». Quando i ceti produttivi prendono le redini del Comune introducono una tassa sui portici costringendo i privati a pagare anche l'utilizzo dello spazio pubblico. «Fu un provvedimento di una modernità e di un'efficacia amministrativa sorprendenti - aggiunge Dondarini - trasformando i portici in una proprietà privata ma di uso pubblico». Bologna è stata pioniera anche nel dotarsi gli strumenti essenziali attraverso il prelievo fiscale, attribuendosi compiti che formalmente competevano solo alla figura dell'imperatore. Suggestivi di imposizione fiscale per il nuovo sindaco? Certo che no, ma si capisce come già quel sistema di regole sia un « ammonimento » per l'oggi. « Non possiamo vivere nel passato e rimpiangerlo - è ancora il pensiero dello studioso - , ma il rischio è quello di buttare via tutto, comprese le conquiste così faticosamente raggiunte in tempi molto lontani ». Gli Statuti medievali hanno definito norme precise sui ruoli di « chi comandava a livello di comunità », con una risposta chiara in termini di amministrazione di un Comune. Guardando e analizzando quelle carte medievali si può trovare lo spunto non solo per conservare la memoria storica, ma anche per riscrivere gli statuti' del Comune moderno.



Le origini e i decreti

IL DIPLOMA DI ENRICO V

Col diploma di Enrico V del 1116 nasce il Comune di Bologna in cui si ammettono capacità rappresentative e di autogestione ai concives

NORME PER I COMMERCianti

Dal XIII secolo alla redazione degli Statuti con le regole scritte per gestire la città guidata dai ceti di attività produttive e commerciali

IL LIBER PARADISUS

Nel 1257 si vara il Liber Paradisus col quale il Comune riscatta i servi col pagamento ai proprietari di 8 lire al ragazzo e 10 per gli uomini

Un “Piano casa” del Duecento e i portici

di CLAUDIO SANTINI

Gli Schiavina, gli Isolani, i Grassi e gli Azzoguidi, poi i Castellani: sono nomi di famiglie bolognesi entrate nella nostra storia non per eccezionali ma per ordinarie virtù. Non parteciparono, infatti, a guerre né vararono leggi o scrissero poemi, ma costruirono edifici di comune residenza con però una caratteristica unica al mondo: i portici.

La genesi di questi luoghi è scritta nei piani rialzati di dimore ancora oggi visibili e che ci suggeriscono uno strambo ed azzardato riferimento all'attualità. Il Piano casa - che dà ai cittadini la possibilità di ampliare la cubatura degli edifici esistenti non è una trovata del governo Berlusconi 2009 bensì del Comune di Bologna nel Duecento. Allora si registrò un forte incremento abitativo che impose la necessità di nuovi alloggi e suggerì un espediente che evitava l'impossibile ampliamento dell'area di base o la difficile sopraelevazione. Si slargarono le stanze al primo piano recuperando così un metro o più sul lato esterno e l'appendice fu sorretta da una specie di mensola. Nacquero così delle sporgenze abitative, dette sporti, che furono sorrette da tronchi di legno fissati obliquamente come, ancor oggi, si vede, ad esempio, in via Clavature. Poi ci fu chi pensò di recuperare ancora più spazio garantendo la solidità dell'appendice aerea con una specie di palafitta a terra e così inventò i porticiche, nel soffitto, non sono altro che il pavimento di un vano costruito a sbalzo. Subito però la domanda: chi è proprietario delle logge esterne? Se ne discusse a lungo finché fu deciso che il portico poggiate su terreno comunale (la strada) fosse privato, ma ad uso pubblico. I possidenti delle case erano dunque padroni degli ampliamenti al primo piano, potevano pure aprirvi affacci, ma l'androne doveva essere liberamente percorribile da tutti. Per questo doveva avere altezza e larghezza adeguate a consentire il transito di un uomo a cavallo e dovevano anche essere sicuri e per questo rinforzati con zoccoli di selenite e protetti dagli incendi con colonne in laterizio o macigno non più in legno.

Bologna divenne così la città dei portici per antonomasia; molte altre località italiane hanno infatti loggiati, ma nessuna è altrettanto percorribile senza ombrello quando piove. Da noi il camminamento protetto raggiunge i quarantatré chilometri con soffitti molto alti (fino a 9 metri in Strada Maggiore) o bassissimi quindi «fuorilegge» (95 centimetri in Via Senzanome), costruiti a spese di privati o con soldi pubblici come quello di San Luca (km. 3,8).

Bologna è i portici e i portici sono Bologna, per questo ha fatto recentemente discutere la decisione del regista Pupi Avati di girare gli «esterni porticati» del suo Gli amici del bar Margherita a Cuneo. “Colpa dei graffittari che li hanno imbrattati e così adulterati”, ma tale inconveniente era già del passato come testimonia un bando del 1586 emesso proprio contro coloro che “dipingono con carboni, lapis e altri istrumenti nelli muri”.

Rassegna Stampa

Il Corriere di Bologna, 11 settembre

A proposito del “Piano casa”

di DOMENICO CELLA

Ne “Un Piano casa del Duecento e i portici” (Corriere di Bologna 4 settembre 2009) Claudio Santini sostiene che “il Piano casa – che dà ai cittadini la possibilità di ampliare la cubatura degli edifici esistenti – non è una trovata del governo Berlusconi 2009 bensì del Comune di Bologna del Duecento”. Sporti e soprattutto portici (e le sovrastanti abitazioni) sarebbero stati addizioni immobiliari a vantaggio dei privati programmaticamente perseguite dal Comune medievale.

Non risulta così ai ricercatori dell'Istituto Regionale di studi sociali e politici “Alcide De Gasperi” di Bologna che hanno lavorato alla trascrizione, alla traduzione e al commento degli Statuti bolognesi del 1288, ricerca coordinata dal prof. Rolando Dondarini, di prossima presentazione (*)

I portici bolognesi furono inizialmente l'esito, in fasi di debolezza del potere pubblico, di vere e proprie invasioni dei privati

sulle vie pubbliche. Il Comune, reagendo, impose man mano regole sempre più rigide e vincolanti sulla loro costruzione e sulle loro misure a carico dei proprietari privati, tenuti in perpetuo alla loro manutenzione, ma soprattutto destinò i portici al passaggio pubblico, vietando impedimenti ed ostacoli al transito. Anzi, mentre altrove si proibirono nuove edificazioni, proprio a Bologna si impose addirittura che si continuassero a costruire portici sul frontestrada degli edifici, non più ovviamente sul suolo pubblico, bensì su quello privato, dove peraltro doveva essere consentito il transito di tutti.

Il “piano casa” di oggi permette ampliamenti del privato a possibile discapito e danno del decoro pubblico e ad esclusivo vantaggio dei proprietari che così beneficiano di deroghe ai normali vincoli di edificabilità. Al contrario del Comune di Bologna del Duecento, che impose l'introduzione di un passaggio pubblico all'interno di volumi privati (esattamente il moto inverso rispetto al provvedimento di oggi).

La lungimiranza dei nostri predecessori è evidente perché seppero trasformare un abuso dei privati traendone una infrastruttura di rilevante utilità comune senza gravami per la collettività. Il “piano casa” di oggi rimuove dei vincoli per introdurre e legalizzare una “libertà” che potrebbe danneggiare il patrimonio comune.

Quando si dice che la storia inesorabilmente documenta le nostre tante discese e risalite!

La replica di Claudio Santini

Ringrazio il Presidente dell'Istituto De Gasperi per la chiosa al mio articolo e resto in attesa della presentazione della preziosa ricerca che annuncia. Voglio solo precisare che il mio riferimento al Piano di Berlusconi aveva esclusivamente carattere di “colore giornalistico” per aggiornare, se così si può dire, la storia del passato. Insomma voleva essere “un amo” (si dice così in gergo) per catturare il lettore. Tutto qui. Si fa e si insegna in teoria e tecnica della scrittura giornalistica. Mi dispiace di non essere riuscito nell'intento con tutti.